

Roma e Milano, insieme, sono una città bellissima

LStudio, primavera o si nota da qualche tempo in Centrale: il romano che arriva con il suo smanicato e il gesato, scendendo dalla sua carrozza business del Silenzio, non ha più quell'aria braccata. Sarà il mai abbastanza ringraziato riscaldamento globale, che ha reso uguali i microclimi delle due città; sarà la scomparsa della nebbia, tema fondamentale di cui non si parla abbastanza (altro che scomparsa delle lucciole); che rende visibile quel bel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, secondo manzoniana abusata citazione.

Insomma il romano, quando scende in centrale, o in Garibaldi, se ha preso il treno concorrente, magari ha anche la sua Brompton e davvero si sente appena sceso dalla "metropolitana d'Italia"; non più dunque quel detto "la mejo cosa de Milano è er treno 'pe Roma", che celebrava uno sconforto, e quello sconforto segnalava una nostalgia, un complesso di inferiorità. Le leggende metropolitane per cui "a Milano si va a letto presto"; "a Milano nessuno ti invita a casa sua", dei romani che prendevano casa tutti insieme in Ventiquattro Maggio, come per farsi compagnia, restare uniti.

Adesso, legioni di romani invece prendono la metropolitana d'Italia, spesso anche in giornata, andata e ritorno, e poi la sera magari scendono a Termini o a Ostiense non più con la prospettiva consolatoria di una pajata o una passeggiata "al" centro; piuttosto, con una vaga nostalgia milanese. Non è un discorso generazionale, anche se andando più in là con gli anni si apprezzano sempre più certi particolari - le panche lucidate dei tram, il parlare sottovoce nei ristoranti, la porta nei negozi non sbattuta in faccia dall'avventore precedente ma invece tenuta addirittura aperta. Dev'essere un fatto logistico: la metropolitana d'Italia, appunto. Ed ecco due mondi finora inconciliabili che dialogano, pur in presenza di contraddizioni secolari.

L'estetica, tema che a Roma non è considerato rilevante: intanto l'estetica della città, con il verticalismo del grattacielo contro l'orizzontalità della palazzina. Il grattacielo poi genera indotti, tecnologia, progettazione, gare, a volte emiri. La

palazzina porta consumo di suolo, concessioni edilizie, e la nascita di una borghesia che non ha uguali al mondo, il generone. L'estetica come tema di conversazione, con quelle famose presentazioni milanesi in cui il romano si sente squadrato dai piedi alla testa, perché il milanese guarda molto a come sei vestito, da sotto in su.

Ma se il romano per semplificare molto considera Milano capitale della moda, è l'estetica diffusa a fare la differenza. Soprattutto l'estetica muliebre, con presenza di "classici" milanesi poi ricicciati secondo primari marchi globali: il calzino col décolleté e la gonna a pieghe piatte, cioè poi la divisa punitiva della ragazza del Parini. A Milano, non si scoprono mai le tette: si scopre la nuca, si scopre il braccio, si scopre la schiena. A Roma, invece, grandi giacche strizzate con tette prorompenti, e magari il suo bottone gioiello, e la metafora col palazzo è banale ma c'è: alla cultura di facciata romana, coi suoi palazzi magari bombardati ma lussuosi, corrisponde la cultura da cortile milanese, e più si sale di livello e più il cortile è celato e chiuso da quelle grandi opere di ferro battuto.

Però, marxianamente, è la struttura che crea la sovrastruttura; dunque prima di tutto l'inesistenza di una media e grande borghesia, naturalmente. Con il trasferimento della capitale umbertina, lo sbarco di seicentocinquantamila impiegati di Stato, che nei decenni si sono moltiplicati, rendendo Roma una città di una microborghesia a trazione pubblica pochissimo sensibile alle estetiche, e con poca capacità di spesa: da cui, oggi, il trasalire del romano in uno dei troppi ristoranti milanesi, con famiglie in tweed a sussurrare di futuri trasferimenti a Londra per figli post-bocconiani, il classico choc acustico del romano a Milano.

Anche paure, per chi non è abituato, a una società rigidamente divisa in caste: a Milano, come in tutte le grandi capitali di provincia, l'impossibilità di fingere, di mimetizzarsi. Al primo sguardo si capisce, e ti studiano per capire, se hai i soldi. Al primo weekend, capiscono quanti. Mentre a Roma è molto più facile mimetizzarsi, è bello farsi poveri nell'abusato Pigneto con palazzine avite ai Parioli; oppure al contrario affittare mezzanini sman-

drappati in palazzi nobiliari con la principessa di sopra più smandrapata di te. E vivere nel quartiere perché il trasporto pubblico è non solo impraticabile ma anche considerato di cattivo gusto (a Roma non è bello prendere i mezzi, è ovvio che fanno schifo, pure tu che ci vai). A Roma non devi uscire mai di casa, possibilmente restare sempre nel tuo quartiere, vituperare gli altri, uscire solo di notte.

La depressione, quindi, naturalmente: di chi è abituato a vivere tra le rovine, abituato all'incontro con conoscenti e amici, che dicono immancabilmente "andiamo al mare, se è bello?" come massimo progetto esistenziale, mentre a Milano sempre "ho questo progetto, ho questa startup", con una serietà un po' patetica e intollerabile al romano, con un prendersi sul serio che risulta immancabilmente cheap, e rientra in un altro luogo comune (si credono di stare in Europa, stanno in Brianza).

Commistioni linguistiche impossibili, anche: sono "in" Serpenti, a fingere improbabili appuntamenti, per mitologie dure a morire (qualcuno ad "aperitivo" aggiunge ancora "milanese"). Mentre lo stato in luogo, "in", si usa solo in Prati, a Roma, il quartiere più milanese che c'è. E l'eterna questione dello "sticazzi", enorme equivoco linguistico scampato a Manzoni e alla Crusca, e l'utilizzo del "daje" e altri vernacoli laziali come poi una lingua tribale, da rapper, perché in fondo Roma è da sempre considerata una grande colonia brulicante, "che bella", "come sei fortunato ad abitarci". Con complessi poi introiettati, nel Grande Raccordo: perché la baldanza romana nasconde una psicanalitica incertezza di capitale impotente, con la coazione a ripetere il proprio status (Roma Capitale, e anche nelle operazioni di polizia giudiziaria non vale il generico Tangentopoli ma serve il Mafia Capitale). Ci vorrebbe un po' di sicurezza milanese, insomma; e, su a Milano, un po' di sticazzi romano.

Però allora, perché non istituzionalizzare la metropolitana d'Italia, con un bell'Erasmus sull'alta velocità? «I giovani vanno portati via prestissimo» scriveva Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo*, riferendosi a Palermo in tempi pre-Tav. Perché una volta che il carattere è formato, è fatta. Ma anche per Roma e Milano, non sarebbe

mica male. Agli studenti romani, dunque, ecco l'obbligo coatto di passare un anno di liceo a Milano, e viceversa. Si creerebbero gene-

razioni di veri italiani, finalmente, sanando divisioni e complessi secolari, passati indenni dall'opera unificatrice dell'Autostrada del So-

le e di Mike Bongiorno. Avremmo romani meno trucidi e milanesi appena appena più ironici, anche. E poi Roma e Milano, insieme, sono una città bellissima.

Michele Masneri

